

Segue dalla prima

Rotea il boomerang: «Sono arrivato alla conclusione che se si votasse oggi non avremmo un risultato positivo per le istituzioni europee o per il progetto europeo...». L'uomo che sino all'altro ieri annunciava con sicumera di poter disporre di almeno 363 voti (ma chi glieli garantiva, l'on. Tajani?), arriva nell'emiciclo con l'aria da agnello. José Barroso è appena uscito da un incontro con Martin Schulz (Pse) e Graham Watson (Adle). Lo hanno aiutato a fare i conti.

Vuoi andare davvero al voto? Lui li guarda e scorge il vuoto. L'abisso della sconfitta più ignominiosa. Sceglie la ritirata egualmente mortificante. La sconfitta minore. Anche Hans Poettering (Ppe) su cui contava, gli allarga le braccia. «Ho bisogno di più tempo per esaminare questo dossier», invoca Barroso. E proclama, ormai rassegnato, il ruolo «eminentemente politico» del Parlamento europeo. Barroso ritira la sua Commissione. La Commissione non c'è più. Il Parlamento non può votarla. Dov'è? Dissolta nell'aria umida dell'Alsazia, sotto la pioggerellina d'autunno che è gelata per il presidente designato, per il Ppe, per l'istituzione Consiglio, per i commissari in attesa di mandato e d'ingaggio. Volta il boomerang verso le capitali d'Europa. Ritorna da dove era partito. Torna a Roma a Palazzo Chigi e si fracassa sul tavolo della Casa delle Libertà.

L'Europa, terribile Europa. Chi di Europa ferisce... Si vede che proprio l'Europa non s'addice al governo di centro destra. Che riporta dentro l'aula di Strasburgo, appena un anno dopo l'esibizione di Berlusconi sul «capogruppo kapò» durante il semestre italiano, il fracasso dei suoi pasticci, del non senso istituzionale ai confini della strafortezza. Stavolta è anche peggio, se si può. Perché il «caso Buttiglione» ha trascinata nel gorgo l'intera Commissione. Già fragile di suo. Macchiata da conflitti d'interesse: vuoi per un olandese con il pallino delle lobby, di una danese impastoiata nelle faccende agricole, di una lettone con alcuni guai giudiziari, con un ceco che ha studiato poco. Tutti a casa? Tremano i 24. L'unico che non torna a casa è Romano Prodi. Avrebbe dovuto lasciare il 31. L'ultimo atto a Roma per la firma della Costituzione. Valigie fatte. Traslocatori in rotta per l'Italia. Resta. Deve restare.

La scena è stupenda. Borrell che, dopo l'annuncio della ritirata di Barroso, domanda al sottosegretario olandese che rappresenta il Consiglio: «Ha qualcosa da dirci?». E quegli: «Capiamo la situazione in cui ci troviamo. Non ci sottraiamo dalle nostre responsabilità. Intanto vi comunico che la Commissione Prodi resta in carica sino a quando è necessario. Il presidente Prodi ha accettato».

LA RESA di Barroso

Di fronte allo spettro di una bocciatura l'ex premier portoghese ha invocato altro tempo per tentare di superare la crisi aperta con il caso Buttiglione



Ai deputati dice: cambierò il necessario. Ora si ricomincia da zero con le trattative nelle capitali compresa Roma. La maratona durerà meno di un mese?

L'europarlamento piega Barroso

Il presidente designato chiede il rinvio del voto sulla commissione e promette un rimpasto



José Manuel Barroso presidente designato della Commissione europea

il presidente del Parlamento

Borrell: «È una vittoria dei deputati di Strasburgo»

«È stato detto che il Parlamento europeo è una tigre di carta. Oggi non è più vero». Ricorre alla metafora, Josep Borrell, presidente del Parlamento europeo, per dire che il rinvio del voto di fiducia alla Commissione di Barroso segna sostanzialmente una cosa sola: la vittoria del Parlamento europeo. Che ieri, per restare in metafora, ha «ruggito» con uno scroscio di applausi alla decisione di Barroso di fare un passo indietro.

Parla di vittoria il presidente degli eurosocialisti Martin Schulz, secondo cui «il passo giusto» di Barroso «apre la via per una futura maggioranza al Parlamento europeo». Canta vittoria anche il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti; sulla stessa lunghezza d'onda Nicola Zingaretti, che in un comunicato congiunto con Pasqualina napoletano dichiara: «In questa vicenda è stata evidente e importante l'unità espressa dai rappresentanti delle opposizioni italiane, della grande alleanza democratica a Strasburgo». Massimo D'Alema fa sapere di

aver espresso «personalmente» la sua solidarietà a Buttiglione, che «però» ha detto D'Alema sbaglia a pensare di essere vittima di una persecuzione religiosa. E mentre l'Italia conferma la candidatura di Buttiglione, a Strasburgo i capigruppo delle principali formazioni politiche continuano a insistere affinché Barroso rinunci ad almeno sei dei candidati della sua squadra. «Insistiamo sul fatto che per noi Buttiglione non è il solo problema», ammonisce il co-presidente dei Verdi Daniel Cohn-Bendit, puntando il dito contro Stravos Dimas (Ambiente, ndr), Ingrida Udre (Fiscali e dogane), Neelie Kroes (Concorrenza), Marianne Fischer Boel (Agricoltura), Laszlo Kovacs (Ambiente). «Quindi» ha detto poi - il nostro miglior alleato diventa il Ppe che ora chiede il cambiamento di quattro o cinque commissari». Hans Gert Poettering, presidente del gruppo popolare ha infatti specificato che «bisogna procedere ad un rimpasto che riguardi tutti i commissari che hanno ricevuto critiche dal Parlamento». Più sfumata nei toni,

ma identica nella sostanza, la posizione di Graham Watson, capogruppo dei liberali. «La posizione del mio gruppo è di votare contro Buttiglione come commissario alla Giustizia e all'Interno, ma a favore di Buttiglione come commissario», dice, aggiungendo: «Credo, però, che sarebbe politicamente poco saggio per il signor Barroso riproporre una commissione con il signor Buttiglione». Watson ha aggiunto anche di essere «meravigliato» dal fatto che il commissario designato italiano «non si sia fatto da parte».

Più caute le reazioni sul fronte europeo. Il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, e il suo omologo spagnolo Miguel Angel Moratinos, al termine di un incontro a Madrid, hanno espresso «piena fiducia» all'operato di Barroso. «Siamo stati ambedue informati della decisione», ha detto Straw. «Ho grande rispetto per Barroso. Se ha ritenuto che questa fosse la decisione giusta sono certo che così sarà. Ciò che noi ci aspettiamo è una Commissione nel pieno

delle sue funzioni». Stando poi ad alcune fonti dell'esecutivo di Zapatero, «lo scontro» che si è consumato a Strasburgo «è una prova del vigore democratico istituzionale europeo e quindi lo considera più come un motivo di euroottimismo». «Pieno sostegno» agli sforzi di Barroso per trovare un accordo arriva anche dal premier inglese Blair. Più preoccupato il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che ha messo in guardia da un conflitto istituzionale in seno alla Ue. «Non ci serve un conflitto fra istituzioni, ma abbiamo bisogno di una commissione forte e in grado di lavorare». Parigi, per bocca del portavoce del governo, si è augurata che «l'Europa sia rapidamente di nuovo pronta a mettersi in marcia», mentre il primo ministro svedese, Goeran Persson, ha invece espresso il timore che possa prendere corpo un'Europa federale. «Non vorrei una Ue in cui il parlamento assuma poteri analoghi a quelli delle assemblee nazionali, vale a dire di destituire e nominare ministri», ha affermato Persson. **c.z.**

Scoppia un applauso fragoroso. Di saluto a Prodi. Come se gli dessero di nuovo il benvenuto. Barroso si passa due dita tra collo e camicia. O è stretta la cravatta oppure ha contratto un tic nervoso. Deve ricominciare da zero. Forza, pedalare. In giro per le capitali. Al telefono con Chirac, con Schröder, con Zapatero. Oddio, anche con Berlusconi? La croce addosso. Buttiglione se ne va a passeggio per le stradine della Petite France. Confessa, in privato, d'aver fatto tutto quel che poteva. Dimissioni? Per carità. Adesso, e lui solo? Non

se ne parla. A Massimo D'Alema, che gli telefona per capire che intenzioni abbia, fa sapere che il famoso boomerang sta nelle mani di Barroso, Berlusconi e Poettering. Nello stesso momento Watson, Schulz e il capogruppo dei Verdi, Daniel Cohn Bendit, gli consigliano di lasciare.

Un gesto onorevole, dicono in tanti. Lui resiste e attende gli sviluppi. Barroso annuncia che «cambierà il necessario e il sufficiente». Valuta, con indubbio coraggio, di essere in questa fase persino più forte. Perché, forse, ha preso al volo la ciambella di un Parlamento che trionfa? «Ho fermato l'orologio», dice. Cambierà solo i portafogli dei commissari, e quanti? Oppure chiederà altri nomi, al posto di quelli, diciamo più imbarazzanti? Ce la farà in meno di un mese, sino alla prossima sessione del 15-18 novembre? Non fa nomi, Barroso. Chiederà a Berlusconi di sostituire Buttiglione? Prudente. Non si sbilancia più. Ma nemmeno difende il commissario italiano che, «allo stato», il ministro degli Esteri Frattini è costretto a confermare urbi et orbi. Il fatto è che Barroso scopre, non è mai troppo tardi, che ha «bisogno della fiducia del Parlamento».

Non lo sa. Andrà a cercare in archivio che un Parlamento assai più debole, nel 1979, bocciò il bilancio dell'Unione ben poco attento agli interessi comunitari. Era il Parlamento di Spinelli che, nel 1984 approvò un progetto di Costituzione europea. José Barroso, da ex militante di una formazione maoista, ricomincia la sua lunga marcia. Sotto lo sguardo di Josep Borrell, il presidente del Parlamento, che quasi levita per l'emiciclo. Il Parlamento ha vinta una storica battaglia politica. Quasi anticipando i tempi di una riforma che neppure la Costituzione che si firma domani a Roma prevede: l'assemblea che esprime, con le regole della democrazia, il governo dell'Unione.

Ma ieri, politicamente, si è andati vicini. Molto vicini. Riprende l'attesa - giorni? settimane? - per Barroso e le scelte dei governi. Avrà capito Barroso la battuta di Cohn Bendit: «Diceva Mao che accettare una sconfitta è preparare la vittoria...?»

Sergio Sergi

Il giorno nero di Buttiglione scaricato dall'Europa

Il ministro che Berlusconi voleva mandare a Bruxelles: «Il governo non mi ha chiesto di dimettermi»

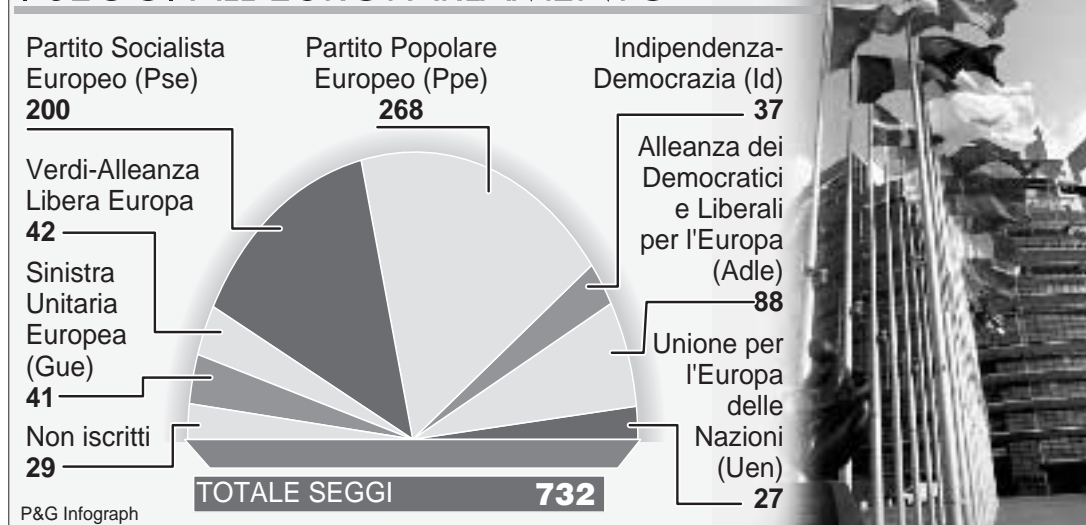
DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

STRASBURGO Chissà a cosa pensava Mr Buttiglione il filosofo, quando con la testa riversa un po' all'indietro sembrava voler scomparire da quella poltrona. Lo sguardo che non guarda ma vaga sulla via lattea che sovrasta come un'onda l'aula del parlamento di Strasburgo, le orecchie che non ascoltano gli interventi dei capigruppo socialisti e liberali, la maggioranza che ha annullato la commissione il cui marchio di «impresentabile» l'ha impresso proprio Buttiglione. Eppure il professore che rischia di diventare apolide politico su quella poltrona nella Ue ci vuole restare ad ogni costo, anche se è stato la mina umana che ha fatto saltare il castello Barroso. «Nessun esponente del governo mi ha chiesto di dimettermi da commissario designato per l'Italia alla Commissione Europea», ha detto durante una passeggiata pomeridiana insieme alla moglie nelle vie di Strasburgo, quasi a smentire l'invito a «fare un passo indietro» che Berlusconi gli aveva rivolto il giorno prima, per conto di un Barroso sull'orlo di una crisi di nervi. Se la mattina sembrava un orso ferito, poche ore dopo il «Non Commissa-

rio Rocco» aveva recuperato l'ecumenica tranquillità. Tanto da non sentirsi solo anche se, racconta, «Oggi (ieri, ndr) non ho ricevuto alcuna telefonata dal presidente del Consiglio. Ritengo che la posizione del governo sia stata espressa esaurientemente dal ministro degli Esteri, Franco Frattini». Il quale, infatti, ha confermato che «il governo italiano rimane fermo sul professor Rocco Buttiglione». Un modo di prendere tempo, per Berlusconi, per non risultare l'unico governo a cedere alla volontà del Parlamento mentre Barroso fa «l'operazione reshuffling» alla commissione (la definizione è di Enrico Letta).

Alle undici di ieri mattina Buttiglione si siede fra i banchi dei commissari designati. Quando il presidente annuncia il ritiro dell'intera commissione, tuffa la faccia nei fogli bianchi, nasconde agli occhi puntati su di lui ogni mossa di disappunto. Usa le cuffie solo quando parla Bonde (almeno il danese non lo capisce, il prof.). La figura massiccia accasciata su se stessa, le mani in grembo, le dita che giocherellano con una piccola ancora di salvezza e di carta. Mani che restano immobili quando la platea (non tutta), applaude Barroso dopo la replica. Alla fine della seduta il

I SEGGI ALL'EUROPARLAMENTO



Filosofo che si sente l'emissario vaticano parlotta con Antonio Tajani, capogruppo di Forza Italia che sembra sollevato: «Barroso ha evitato che ci fosse un'esplosione nucleare. Sarebbe scoppiata una guerra civile». Storcendo la bocca poco convinto, il forzista ufficialmente da per certo che Buttiglione ri-

manga commissario. All'una Rocco il Professore si alza, si allontana dall'emiciclo da solo. In un orecchio Lorenzo Cesa, eurodeputato Udc, gli consiglia: «Parla con Berlusconi, è meglio». «Ci parlerò», risponde. Ma in una telefonata con Massimo D'Alema, in mattinata, Buttiglione rivela il suo vero stato d'ani-

mo: «Io quello che potevo fare l'ho fatto. Ora la palla passa a Berlusconi, a Barroso e a Poettering» (il presidente del Ppe, ndr). Poi sarà proprio Cesa, vicepresidente del gruppo del Ppe, a fare da portavoce alla linea decisa dai popolari europei, dal governo e dall'Udc, quella del «sosteniamo Rocco»

purché resti in Europa con nuove deleghe: «Buttiglione non sarà il capro espiatorio della Commissione Europea», perché «una bocciatura del solo rappresentante italiano nella nuova commissione sarebbe uno schiaffo e una discriminazione gravissima verso il nostro Paese e il suo governo».

La domanda circola nella torta aerea dell'Europarlamento: «ora dove andrà Rocco? «A casa, ma proprio a casa», dice qualcuno. E anche i deputati udicini sembrano scettici: «Come fa Rocco a tornare a Strasburgo, vedi? Qui sono seduti i rappresentanti dei governi, di fronte i parlamentari, te l'immagini che scena?». E come fa a tornare a Palazzo Chigi? «Certo non può essere più ministro delle Politiche Comunitarie, o cambia dicastero, oppure...». Rocco a Roma sarebbe un problema anche per Follini. Per il segretario Udc, ma anche per Casini, è meglio «tenere fermo» Buttiglione in Europa; ne sa qualcosa Mario Baccini, che non sa più se deve buttare il vestito da ministro. Per non parlare di Berlusconi che dovrebbe ingigantire il suo «reshuffling» nel governo.

Socialisti e liberali esultano per la storica «vittoria del parlamento sul potere degli esecutivi» e Buttiglione se ne va a capo chino, con gli occhi gonfi e la

faccia tirata, la rabbia trapela dall'aggressività della scorta che caccia i cronisti. «Il mio stato d'animo è sereno», dice con tono pretesco, «credo che Barroso abbia la possibilità di venire fuori bene e gli faccio i migliori auguri». Un rimpianto ce l'ha: «Se c'è qualcosa che non vorrei avere fatto è parlare con i giornalisti». Però ripete come un disco «lei è una bella ragazza» a una di loro, come aveva già detto della figlia. E sottobraccio a Francesca, sguscia via dall'uscita posteriore. E una delle sue quattro figlie, tale e quale a lui, lo accoglie nella sua casa di Strasburgo, dove lo aspettano la moglie e i nipotini, poi torna a Roma.

Entrato in Europa nei panni del gesuita redentore degli infedeli, Mr Buttiglione, Monsieur Buttiglione (sulla bocca di tutti i giornalisti) è riuscito a unire tutti i socialisti. La riunione di martedì sembrava «l'Unione Sovietica», scherza Lilli Gruber facendo balzare una collega ungherese. Alla pari della guerra di Bush, che per un po' ha unito sciti e sunniti. «L'omosessualità sarà pure un peccato, ma la Superbia anche, e capitale», se la ride il diessino Pierluigi Bersani, «certo Buttiglione fa proprio i miracoli. Ci mancava poco che cantavamo l'Internazionale».